



# HIKIKOMORI: IL FUTURO IN UNA STANZA

Frame dal territorio  
per una nuova comunità

A cura di Chiara Francesconi,  
Carlotta Piccinini

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

TEMI DELLO SVILUPPO LOCALE  
TEMI DELLO SVILUPPO LOCALE

## *Temi dello sviluppo locale*

**Direttore:** Everardo Minardi (Università degli Studi di Teramo).

**Comitato scientifico:** Leonardo Altieri (Università di Bologna); Fabrizio Antolini (Università di Teramo); Alfredo Agustoni (Università di Chieti); Nico Bortoletto (Università di Teramo); Saša Božic (Università di Zara); Davide Carbonai (Universidade Federal do Rio Grande do Sul); Emilio Chiodo (Università di Teramo); Folco Cimagalli (Lumsa, Roma); Roberto Cipriani (Università di RomaTre); Emilio Cocco (Università di Teramo); Cleto Corposanto (Università di Catanzaro); Simone D'Alessandro (Università di Chieti - Hubruzzo Fondazione Industria Responsabile); Rossella Di Federico (Università di Teramo); Gabriele Di Francesco (Università di Chieti); Maurizio Esposito (Università di Cassino); Silvia Fornari (Università di Perugia); Chiara Francesconi (Università di Macerata); Mauro Giardiello (Università di RomaTre); Daniela Grignoli (Università del Molise); Pantelis Kostantinaios (Università del Peloponneso); Francesca Romana Lenzi (Università di Roma-Foro Italico); Pierfranco Malizia (Lumsa, Roma); Mara Maretta (Università di Chieti); Alessandro Martelli (Università di Bologna); Andrea Millefiorini (Seconda Università di Napoli); Luca Mori (Università di Verona); Giuseppe Moro (Università di Bari); Donatella Padua (Università per Stranieri di Perugia); Mauro Palumbo (Università di Genova); Marcello Pedaci (Università di Teramo); Alessandro Porrovecchio (Université du Littoral Côte d'Opale); Rita Salvatore (Università di Teramo); André Santos da Rocha (Universidade Federal Rural do Rio de Janeiro); Marcos Aurelio Saquet (Universidade Estadual do Oeste do Paraná); Andrea Vargiu (Università di Sassari); Francesco Vespasiano (Università del Sannio); Angela Maria Zocchi (Università di Teramo); Paolo Zurla (Università di Bologna).

**Comitato editoriale:** Everardo Minardi (Università di Teramo); Nico Bortoletto (Università di Teramo); Emilio Cocco (Università di Teramo).

La collana *Temi per lo sviluppo locale* intende focalizzare i diversi aspetti dello sviluppo considerato nella sua caratterizzazione “locale”, in relazione ai territori e alle comunità a cui fa riferimento. Lo sviluppo locale si presenta, infatti, come un processo che non si limita solo alla dimensione economica, ma comprende anche aspetti culturali, storici, ambientali e specificamente sociologici. In questa prospettiva lo sviluppo locale viene affrontato secondo una prospettiva propria delle *Social Sciences*, in cui diversi approcci disciplinari non si esauriscono in sé, ma si connettono con la natura pluridimensionale di un processo essenzialmente di cambiamento sociale. Il carattere di

questa collana si definisce perciò nella trasformazione continua a cui sono sottoposti i luoghi della vita sociale, al tempo stesso volta al riconoscimento dei valori dell'ambiente e del territorio, alla costruzione sociale delle comunità, nella sua dimensione generativa e attraverso i diversi linguaggi simbolici, culturali, etnici da cui è caratterizzata.

Le due parole chiave su cui si stanno incentrando le politiche locali di sviluppo sono *innovazione* e *creatività*. Si tratta di termini che evocano, anche sotto il profilo teorico, una pluralità di contenuti e di accezioni; anzi per certi aspetti il loro impiego all'interno di teorie economiche e sociali è decisamente recente e quasi anomalo, essendo ben lontane dall'indicare contenuti univoci ed empiricamente sempre individuabili. In alcuni casi tali parole chiave vengono usate singolarmente, senza stabilire alcun nesso tra loro; in altri si evidenziano le condizioni di contestualità dei processi che darebbero origine a risultati caratterizzati dall'innovazione e dalla creatività; in altri ancora si intravede una sorta di evoluzione tra l'una e l'altra, essendo la creatività una fase in cui un insieme di fattori renderebbe possibile il salto da una dimensione orizzontale di un agire innovativo a una verticale in cui si genera spontaneamente un agire di tipo creativo.

La collana, *peer-reviewed*, vuole essere appunto un'occasione di dialogo e di comunicazione attraverso cui evidenziare questi processi di cambiamento del sociale che, al di là di ogni altra considerazione, spesso sorpassano ogni ipotesi, anzi ogni formulazione previsionale delle scienze sociali.

# HIKIKOMORI: IL FUTURO IN UNA STANZA

Frame dal territorio  
per una nuova comunità

A cura di Chiara Francesconi,  
Carlotta Piccinini

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

Si ringrazia il Comune di Ravenna, in particolare l'Assessorato alla Cultura, Scuola e Politiche Giovanili e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per il contributo offerto per lo svolgimento della ricerca e per la pubblicazione del presente volume. La ricerca, diretta dall'Università degli studi di Macerata, è stata coordinata a livello organizzativo e artistico dall'Associazione Elenfant Film.

\*

Un particolare ringraziamento va a Valentina Morigi, Assessora del Comune di Ravenna nel mandato 2016/2021, che ha fortemente sostenuto e voluto che l'indagine fosse realizzata sul territorio ravennate con il coinvolgimento dei genitori, degli operatori e soprattutto dei giovani della città.

Infine, un affettuoso ringraziamento va a coloro che hanno vissuto direttamente alcune delle principali fasi dello studio empirico sul campo: Sauro Mattarella, Giuseppe Piccinini, Giuseppe e Francesco Benini, Andrea Buzzi, Paolo Forastieri, Elena De Murtas, Stefano Savoia, Elena Carolei, Walter Emiliani, Alberto Manzati e Lorenzo Ceccolini per Eni, Laura Redaelli e il Teatro delle Albe, Mammut Film, Ilaria Malagutti, Rudy Gatta, Laura Laghi, Carola Maspes.

*In copertina: Coralie Maneri, Capanno nel Canale Candiano, Ravenna 2021,  
per gentile concessione dell'autrice.*

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Giusella Finocchiaro</i>	pag.	9
<b>Presentazione</b> , di <i>Fabio Sbaraglia</i>	»	11
<b>1. Chi sono gli hikikomori: quadro generale e definizione del fenomeno</b> , di <i>Marco Crepaldi</i>	»	13
<b>2. Auto Mutuo Aiuto fra famiglie e società civile per il superamento del ritiro sociale volontario</b> , di <i>Marina Mercuriali, Katia Bianchi, Ornella Rosella, Simona Tolve</i>	»	22
<b>3. Dalla parola all'immagine: il disegno metodologico della ricerca</b> , di <i>Chiara Francesconi</i>	»	37
<b>4. Genitori e operatori: la prospettiva dall'altra parte della stanza</b> , di <i>Chiara Francesconi</i>	»	53
<b>5. La fotostimolo: storie e vissuti dentro la stanza</b> , di <i>Chiara Francesconi</i>	»	71
<b>6. Appunti per un film: una bussola per viaggiare oltre la stanza</b> , di <i>Carlotta Piccinini</i>	»	115
<b>7. Ciak si gira</b> , di <i>Chiara Francesconi, Carlotta Piccinini</i>	»	147
<b>Postfazione</b> , di <i>Salvatore Lucchese</i>	»	151
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	153

## 4. Genitori e operatori: la prospettiva dall'altra parte della stanza

di Chiara Francesconi

### 1. Premessa

Una delle fasi centrali di raccolta dei dati e delle informazioni sul fenomeno hikikomori, alla quale si è già accennato nel saggio precedente, ha interessato gli educatori, gli psicoterapeuti e i genitori di alcuni dei ragazzi in isolamento volontario sul territorio romagnolo da noi precedentemente definito quale campo di analisi. Così come in molte ricerche di taglio etnosociologico, queste persone sono state intervistate attraverso colloqui in profondità sia perché *testimoni qualificati* che possiedono conoscenze e esperienze uniche e dirette, sia in quanto possibili risorse e potenziali “aiuti” per la costruzione della relazione fra il ricercatore e i giovani hikikomori.

L'intero *insieme di riferimento empirico* – dopo il primo incontro avvenuto grazie alla partecipazione attiva dell'associazione Hikikomori Italia e dei Servizi Sociali e Sanitari Territoriali di Ravenna, Cervia e Russi – ha accettato di partecipare direttamente allo studio e al contempo di agevolare l'ingresso del ricercatore “dentro la stanza” degli hikikomori nel modo più informale possibile, così da facilitare una relazione positiva e empatica. Sono stati pertanto intervistati quattro educatori e psicoterapeuti (S, O, K, G) e tredici genitori di cui nove donne (Ma, Ro, Mr, G, Cl, Ca, A, P, Ra) e quattro uomini (D, Mi, U, Pa): il contatto iniziale, avvenuto *online* causa le restrizioni dovute alla pandemia Covid 19, è stato indirizzato ad agevolare la creazione di relazioni amichevoli motivando i soggetti *in primis* attraverso la spiegazione dettagliata dei principali obiettivi del progetto e includendoli poi concretamente nella successiva fase dell'indagine relativa alla co-

noscenza diretta e al coinvolgimento graduale e *soft* dei ragazzi (Bertaux, 1999)<sup>1</sup>.

A questo primo incontro *online* hanno fatto seguito più colloqui in profondità tesi alla costruzione di un racconto prettamente improntato a evidenziare da un lato le esperienze dei professionisti che si sono trovati a fronteggiare una forma di esclusione poco nota e conosciuta, e dall'altro i percorsi individuali e famigliari, passati e in atto, che i genitori dei ragazzi hikikomori hanno dovuto affrontare e sostenere per acquisire dapprima “consapevolezza” circa il processo di autoisolamento che i propri figli attuavano e di seguito per cercare di essere loro di supporto rispetto alla problematica vissuta.

A livello metodologico la lettura e la narrazione relative alle informazioni raccolte – sulla scorta di una recente e positiva indagine che ha utilizzato un approccio simile (Francesconi e Raiteri, 2020) – hanno seguito un percorso di analisi specifico teso a sintetizzare il materiale attraverso la *costruzione di frasi chiave*, induttivo e deduttivo al tempo stesso. «Tale percorso comporta uno studio da parte del ricercatore del *corpus* testuale delle interviste volto alla definizione di *piani di analisi*, alla costruzione di *frasi chiave* per ogni *piano di analisi* e, infine, alla riconduzione dei frammenti di testo delle interviste alle *frasi chiave* relative ai *piani di analisi* considerati» (ivi, p. 54)<sup>2</sup>.

A differenza della precedente indagine sopracitata – nella quale la prospettiva denotativa e quella connotativa convivono in dialettica simmetrica – in questa precisa fase della ricerca emerge la prevalenza di costruzioni di *frasi chiave* di ordine deduttivo, legate esplicitamente alle ipotesi esplorative emerse nell'*analisi di sfondo*, e tese quindi ad approfondire alcuni aspetti legati alla scelta dell'autoisolamento giovanile già in parte emersi: la pressione di *realizzazione sociale* dalla quale gli hikikomori tendono a fuggire, il rifiuto della *scuola* e della relazione con la *propria famiglia* e *l'intensificazione dei rapporti virtuali* che può comportare un eccesso d'uso delle nuove tecnologie. Tuttavia, anche in questo contesto, dalla lettura del

<sup>1</sup> Uno degli aspetti dell'indagine subito evidenziato dai ricercatori ha riguardato il fatto – visto che spesso si trattava di raccogliere dati sensibili su soggetti in buona parte minori – che tutte le informazioni sarebbero state trattate e pubblicate unicamente in forma anonima e sotto la responsabilità del direttore scientifico della ricerca.

<sup>2</sup> Il *percorso per frasi chiave* permette una significativa flessibilità e una sintesi altrettanto rilevante: «[L']elasticità del metodo è legata al fatto che non ci si propone di codificare tutto il materiale raccolto ma di operare una riduzione selettiva sulla base delle finalità e delle ipotesi della ricerca [...]» (Guidicini e Castrignano, 1997, p. 192).

materiale sono comunque stati identificati induttivamente due specifici *piani di analisi* che finora non erano ancora chiaramente emersi e che saranno approfonditi nei prossimi paragrafi insieme a quelli appena citati: la lentezza e la *gradualità del processo decisionale che porta all'isolamento*, e la stessa lentezza e *gradualità che si attuano nei processi di risalita verso l'inclusione sociale degli hikikomori*, che passa quasi sempre attraverso un *importante lavoro di relazione e supporto fra la famiglia e le associazioni* che nello specifico si occupano della problematica.

Ad ognuno dei *piani* verranno quindi associate le *frasi chiave* che coprono tutta l'area concettuale sulla quale spazia il *piano di analisi* stesso e, infine, ad esse vengono ricondotti alcuni frammenti di testo delle interviste sulla base della loro significatività in relazione al tema alle quali le medesime *frasi chiave* fanno riferimento<sup>3</sup>. I paragrafi che seguiranno, pertanto, sono stati ideati ricalcando i *piani di analisi* scaturiti dalla lettura e dallo studio del *corpus* testuale delle interviste. All'interno di ognuno di questi il ricercatore ha riportato, attraverso il suo commento interpretativo, il contenuto di una selezione di *frasi chiave* alle quali fanno riferimento i frammenti dei racconti narrati dai *testimoni qualificati*, ovvero dai quattro educatori e psicoterapeuti e dai tredici genitori.

## 2. La gradualità dell'isolamento volontario

Nei racconti, in particolare in quelli dei genitori, l'isolamento viene sempre definito – anche se indirettamente e di riflesso rispetto a tematiche da loro ritenute più emergenti – come un fenomeno progressivo, che si manifesta gradualmente attraverso piccole e non evidenti incrinature: disagi o sofferenze che non trovano nessun riscontro nelle indagini mediche eventualmente richieste dalla famiglia o dai ragazzi stessi.

Quand'anche gli intervistati sottolineino un evento a loro parere “traumatico” e scatenano l'autoisolamento, in realtà dietro al medesimo si celano *microfratture* e circostanze che lentamente si sono insinuate nel percorso biografico degli hikikomori difficilmente percepibili sia dall'esterno, sia dai genitori – che in seguito si sentono in colpa – sia dai soggetti stessi (Francesconi, 2003, pp. 35-38).

<sup>3</sup> Ogni frammento di testo va ricondotto, rispetto ad ognuno dei *piani* individuati, ad una sola *frase chiave* costruita dal ricercatore dopo la lettura e una prima analisi del materiale raccolto (ivi, pp. 191-208).

Guarda io ti posso dire ora molto tranquillamente che la storia di mia figlia di 19 anni è partita praticamente 12 anni fa, faceva la prima elementare, già ha incominciato a dare qualche segnale io e mia moglie non ce ne siamo accorti perché essendo la prima figlia [...]. *D*

Il malessere, intimo e interno alla personalità dei ragazzi, può infatti rimanere latente per un lungo periodo e seguire logiche difficilmente individuabili anche per i loro genitori. Queste *microfratture*, scarsamente visibili e percepibili se non dopo che si sono accumulate l'una sull'altra nel tempo, in realtà potrebbero essere un segnale anche di come in realtà gli hikikomori per lungo tempo cerchino di “resistere” al loro stato di disagio e di vulnerabilità sociale (Sen, 1994).

[...] i genitori sono spesso miopi e non riescono a vedere quello che è sotto gli occhi di tutti, le sue difficoltà, la problematica relazione con gli amici. Io sempre pronta a giustificarlo e ad attribuire agli altri responsabilità inesistenti. In terza media, per la prima volta nella sua vita, J arrivò quasi alle mani con un amico perché M gli aveva dato del “figlio di puttana”. Da lì il nostro intervento con i genitori di M, nostri amici; chiedemmo di fare in modo che i due ragazzi si ignorassero per un po', pensando che le cose si sarebbero sistemate da sole col tempo. La risposta secca, che all'epoca non riuscivamo a capire, fu che evidentemente era nostro figlio ad avere problemi. Col senno di poi, quelle parole risuonano come macigni, sempre perché noi non ci volevamo rendere conto. *R*

In realtà l'autoisolamento è il risultato di un percorso complesso e faticoso che mette alla prova le capacità dei ragazzi di reagire e superare incognite e rischi che ad un certo punto diventano per loro inaffrontabili.

Per loro la sfida nel mondo sociale non è una sfida sostenibile perché ci sono scorrettezze che rendono il loro impegno corretto vano, quindi risultano perdenti. C'è un filo rosso che li accomuna: sono tutti ragazzi bravi, che avevano dei voti altissimi [...]. Qualche giorno fa lavoravo con una ragazza che aveva avuto un primo momento di ritiro da scuola perché aveva assistito ad episodi di bullismo nei confronti di una professoressa. Questo per lei era troppo doloroso. Io con lei l'ho chiamata crisi evolutiva, rassicurandola che i percorsi di vita non sono sempre lineari e facili. *S*

Ebbene lì proprio la competizione partita a 1000 e lei ha detto basta con le prese in giro dei compagni: “in questo mondo non mi ci trovo io non ci vado più a scuola”. A fatica ha finito la terza media, ha provato a fare la prima superiore superata con un po' di fatica perché tira e molla, vado non vado. *D*

Occorre pertanto chiedersi se non si possano predisporre delle opportunità d'intervento, in termini di politiche sociali, già in questa fase iniziale di vulnerabilità, supportando le specifiche risorse individuali di questi giovani per far fronte alle sfide e alle difficoltà: da un lato agendo con l'obiettivo di potenziare le loro capacità di "resistenza" e dall'altro sostenendoli nella creazione e comprensione di quei presupposti che potrebbero rendere possibile l'attenuazione dei loro malesseri (Sen, 2000).

Sono tutti ragazzi che partono dall'intento di non creare problemi [...]. Non so se la scuola possa riformarsi, bisognerebbe educare alla collaborazione invece che alla competizione, al rispetto invece che agli attacchi. Anche i professori dovrebbero esser formati a difendere i più fragili. *K*

In molti casi la spinta determinante che conduce alla scelta di autoesclusione avviene proprio manifestando un disagio principalmente rivolto all'ambiente di socializzazione secondaria da loro più frequentato: la scuola, che comunque stentano ad abbandonare fino alla fine di quel lento e invisibile processo che li porta a dire *io non sono fatto per stare con gli altri* (cfr. Cap. 1).

Durante questo percorso di distacco dall'istituzione scolastica a poco a poco gli hikikomori cominciano a provare disinteresse anche per tutte le altre attività sociali parallele: le uscite con gli amici, le attività sportive, ecc.

Quando tutto è successo, eravamo spiazzati, non sapevamo cosa stesse succedendo, si è fatto bocciare a scuola, per fargli completare il liceo è stata una tragedia, obbligandolo ad andare a scuola. Fino alla fine delle superiori aveva ancora qualche amico, ma quando è finita la scuola, non ha voluto più vedere nessuno. Il ragazzo ha cominciato a non voler andare più a scuola, a chiudersi nella sua stanza, a non voler mangiare con noi, una chiusura completa, nessuna possibilità di interagire, non sapevamo cosa stesse succedendo, lui non diceva nulla, lui diceva che andava bene tutto e che non stava succedendo nulla. *G*

Emerge chiaramente – anche dalle parole degli educatori e degli psicoterapeuti – come dietro alla forte sofferenza che gli hikikomori provano nel dovere gestire i rapporti interpersonali ci sia da parte loro una scarsa considerazione di sé stessi, una svalutazione delle loro capacità di rapportarsi con gli altri e di conseguenza – trattandosi per lo più di adolescenti – una estrema difficoltà nell'utilizzare le interazioni e le relazioni per la costruzione della propria identità (Mead, 1966).

Accade quindi che tutto quello che vuoi nascondere è visibile. Uno dei ragazzi che viene in studio da me mi dice che si nasconde perché si è sentito troppo visto nella sua storia, ha sentito che tutti gli occhi erano puntati su di lui. Come se si sentissero esposti dentro ad un mondo in cui non si sentono pronti. I primi luoghi da cui si ritirano sono la scuola e gli ambienti sociali. Apparentemente questo ritiro abbassa la competizione. *S*

A ciò si aggiunge il fatto, come vedremo anche nel prossimo capitolo, che il rifiuto degli hikikomori dell'appesantimento derivante dalle aspettative e dalle pressioni di realizzazione individuale e sociale deriva principalmente dal non accettare sé stessi e dal sentirsi inadeguati e diversi rispetto ai loro pari di cui temono le opinioni e i giudizi.

Nel caso di mio figlio, aveva perso molto in peso quel periodo e quindi odiava anche il suo corpo. Anche la non accettazione può essere una delle motivazioni per cui si rifugiano in camera. Possono essere tante le cause. Loro sono ragazzi molto sensibili, ipersensibili che non riescono a sopportare il peso della società che li circonda perché non si sentono all'altezza dei loro coetanei. Mio figlio è sempre stato così. Gli piacciono tutte cose particolari. *Ma*

Elaborare il disagio sopra descritto per questi adolescenti è pertanto un compito assai arduo, men che meno riescono ad esprimerlo con le parole: non riuscendo a comunicare ciò che sta avvenendo si isolano, rifiutano i contatti e i confronti diretti e “si chiudono dentro la stanza”. Gli hikikomori cercano di trascendere la società e il proprio contesto culturale proprio perché ne sono pesantemente influenzati: la reclusione è l'unico strumento che sentono di avere per manifestare il proprio disagio verso la comunità e/o il dissenso per le sue norme e i suoi valori.

Pur confermando il quadro sopra proposto è bene comunque evidenziare che alcuni dei ragazzi, come sottolineato sia dai genitori che dagli operatori, hanno avuto nel percorso di crescita anche alcune difficoltà di salute e eventuali fragilità. Si potrebbe quasi sostenere la distinzione fra un tipo di “hikikomori primario” il cui autoisolamento non può essere collegato a nessuna difficoltà pregressa, ed uno “secondario” che ha avuto comunque importanti esperienze di vulnerabilità.

Mio figlio è diabetico, ha il diabete di tipo uno e lui non ha mai accettato questa malattia così invalidante quindi anche a scuola raggiungeva scarsi risultati. Aveva degli amici con cui organizzava una pizzata ogni tanto, considera che faceva la seconda media, quindi, aveva la classica vita sociale che ha un ragazzino di dodici anni. Con il tempo anche gli amici si sono allontanati perché S continuava a dare loro buca su buca. *Pa*

Diciamo che mio figlio è cresciuto sempre in maniera molto tra virgolette lenta, diciamo che era il più magro nella classe quindi si parla di un ragazzino piuttosto gracile [...] assolutamente non mi sono mai preoccupato io di questo anche perché in sostanza aveva un modo di crescere molto simile al mio, anche io sono stato molto magro fino all'età di 35, insomma sono sempre abbastanza magro quindi niente di allarmante niente di anomalo. *Mi*

In quinta elementare scopro che ha perso una chiazza di capelli e inizia pian piano il nostro calvario. Lo portiamo da tanti dottori e scopriamo che aveva l'alopecia areata. Ci dicono di fare altre analisi. Noi andiamo in vacanza. Quando torniamo a casa facciamo le analisi scopriamo che lui e il suo babbo sono celiaci. In prima media gli cadono il 90% dei capelli. Il bambino rimane pelato. Parte un po' il disagio ma continua ad andare a scuola. *Cl*

Tale scenario è però molto distante da quello proposto anni fa in Giappone (Wong *et al.*, 2014), in cui venivano individuati due tipi di hikikomori: uno primario al quale non si associava alcuna "patologia" pregressa e uno secondario al quale venivano correlati disturbi dell'ansia o ossessivi compulsivi. In tal caso l'approccio era chiaramente un esempio di come questo fenomeno sia stato trattato a lungo solo in termini medico scientifici. In realtà quello che emerge dalle nostre interviste è la presenza di debolezze che nulla hanno a che fare con "psicopatologie" da trattare in termini medicalizzanti, ma piuttosto con vulnerabilità, fisiche e spesso anche sociali, che di fatto accadono nel percorso di crescita di moltissimi giovani e che non possono di per sé predeterminare la scelta di autoisolamento.

Queste fragilità, estremamente eterogenee fra loro e difficilmente determinabili aprioristicamente, possono indebolire le capacità di "progettarsi e proiettarsi" nella società così come quella di costruirsi una vita relazionale e di appartenenza per loro significativa e serena. In questo caso risulta dunque fondamentale – così come stiamo cercando di fare nella ricerca esplorativa – puntare il *focus* dell'analisi sulle singole situazioni e sul senso soggettivo che ogni ragazzo attribuisce a queste, con il fine principale di riuscire a rappresentare e interpretare adeguatamente un fenomeno proteiforme e di difficile lettura. Solo attraverso questa consapevolezza, a nostro parere, anche gli interventi di politica sociale ed educativa possono essere progettati in modo flessibile e soprattutto essere mirati alla comprensione di tutti quegli aspetti che potrebbero aiutare a comprendere realmente cosa "non funziona" a livello di gestione individuale, interpersonale e sociale nelle prime fasi di autoesclusione che gli hikikomori mettono in atto.

### 3. Il ruolo della famiglia e della scuola: fra inconsapevolezza e difficoltà nell'andare “oltre” le aspettative

Molti degli aspetti e dei problemi emersi nelle interviste, riguardanti la gradualità con cui si manifesta l'autoisolamento volontario, sono stati analizzati e sintetizzati nella costruzione concettuale di quattro “tipi ideali di hikikomori” (Coser, 1983) proposta recentemente da M. Crepaldi (2019), anche se lo studioso non prende in considerazione tanto l'idea dell'innescarsi di *microfratture* sociali lente e impercettibili quanto quella delle “motivazioni scatenanti” che determinano il ritiro. A tal proposito definisce *hikikomori alternativo* colui che non accetta le dinamiche sociali che caratterizzano il periodo adolescenziale; *hikikomori reazionario* colui che vive già in un contesto difficile a livello familiare e sociale al quale reagisce con l'autoisolamento; *hikikomori dimissionario* chi non riesce a reggere le pressioni derivanti dalle aspettative altrui e *hikikomori crisalide* chi cerca una via di fuga dalle responsabilità che comporterebbe una vita adulta per la quale sente di non poter avere e acquisire le giuste competenze.

Ognuno di questi quattro costrutti più o meno direttamente porta all'inevitabile coinvolgimento delle due principali istituzioni sociali e centri relazionali e affettivi della vita dei giovani che scelgono di auto isolarsi: la famiglia e la scuola. La prima, dal punto di vista strutturale, nella nostra ricerca rispecchia e conferma la medesima tendenza prevalente anche in tutte le precedenti indagini sull'argomento: gli hikikomori sono quasi tutti di sesso maschile, figli unici o primogeniti, con genitori benestanti e con un alto livello di scolarizzazione, con un padre spesso con un ruolo professionale impegnativo che lo porta sovente ad essere assente da casa e una madre prevalentemente concentrata sul/i figlio/i.

In queste situazioni non ci si mette in discussione solo come persona e come genitore, ma anche come coppia. Non riesco a perdonargli di essere sempre stato poco presente, impegnato tra lavoro e musica e di avermi lasciata molto sola nell'accudire e crescere i figli. Ora non gli perdono più il suo non comportarsi adeguatamente con lui, il suo non cercare di essere più presente, il suo “provare vergogna” per suo figlio nei confronti degli altri. *P*

Tale conformazione strutturale – come emerge anche dalle interviste ai genitori – sembra condizionare significativamente la crescita dei ragazzi, soprattutto in termini di pressione e aspettative verso precise realizzazioni sociali e personali che presuppongono livelli alti di competitività e il mani-

festo riconoscimento da parte degli altri delle proprie capacità (cfr. anche Cap. 1).

Sono passate solo due settimane dall'inizio della scuola, il liceo linguistico, ed ha già fatto diverse assenze. Sono arrabbiata con lui, perché è come se stesse tradendo la mia fiducia, le mie aspettative. Ecco, appunto, le mie aspettative. Io avevo già costruito il mio castello, lo immaginavo già laureato, magari in giro per il mondo con il suo lavoro, la sua famiglia. E invece lui non mostra alcuna ambizione!!! Ma come, allora non ti ho proprio trasmesso niente? Del fatto che bisogna farsi una buona cultura per farsi una buona posizione? Già perché questi sono stati gli insegnamenti che mi hanno trasmesso i miei genitori. Non per un desiderio di conoscere, di sapere, ma per farsi una "posizione". Se ci penso adesso mi sento comunque amareggiata, ma per motivi diversi, perché sono assolutamente consapevole delle doti e delle capacità di J e penso che si sta perdendo gli anni più belli della sua vita. *R*

Alle nostre sollecitazioni in merito alla scelta di una università rispondeva con richieste impossibili per noi, come di andare a studiare all'estero sin da subito (ma senza sapere dove e senza cercare qualche riferimento) [...]. Inizialmente ci siamo sentiti un po' presi in giro e non capivamo che il suo era un modo per fuggire dalle nostre pressioni relative all'università. Ci siamo un po' arrabbiati perché lasciava scorrere il tempo e non sceglieva. *P*

Proprio perché uno dei primi "segnali manifesti" del disagio di questi giovani si mostra con il graduale abbandono della scuola, spesso peraltro non consequenziale al poco rendimento in termini di profitto, i genitori si trovano completamente "spiazzati" e talvolta privi di elementi che giustifichino la scelta dei propri figli.

Lei per non deludere noi si è sempre sforzata di fare quello che le veniva chiesto però negli anni vediamo sempre di più il suo modo un po' impacciato di muoversi e di chiudersi [...] durante le scuole medie praticamente è stato il patrac. *D*

In questo momento iniziano a palesarsi anche le conflittualità interne alla famiglia, che si dipanano in più direzioni e che spesso convogliano una serie di reazioni assai differenti fra loro, le quali in modo altrettanto diverso possono prevalere le une sulle altre: dal senso di colpa di uno dei due genitori o di entrambi, all'incremento delle aspettative e della pressione sui figli fino anche ad una totale mancanza di comunicazione fra gli hikikomori e i genitori stessi.

Se avessimo capito prima, avremmo evitato la conflittualità, non l'avremmo costretto ad andare a scuola, gli abbiamo buttato addosso la nostra ansia e preoccupazione, non abbiamo capito che ci fosse un problema. *G*

È in questa fase che gli hikikomori entrano in una sorta di “sciopero dalla vita”: vanno “in pausa”, provano a crescere in disparte, entrano nella loro stanza per “liberarsi”, talvolta anche dai genitori. Questi, in molti casi per lunghi periodi, vivono nel terrore e nell'inconsapevolezza di ciò che i figli fanno durante la giornata, tant'è che in alcuni casi l'unica forma di interazione con loro rimane il solo passaggio di cibo attraverso la porta socchiusa della stanza. Nelle interviste molti genitori dichiarano inoltre che è solo in questo momento, in cui il disagio si manifesta significativamente, che si rivolgono alla scuola, e in più di un'occasione si trovano a confrontarsi con un'istituzione che non comprende la problematica o la affronta indirizzandoli verso professionalità mediche e medico/psichiatriche per ricevere aiuto.

La prima persona con cui ne ho parlato è stata la psicologa della scuola e mia figlia è andata da lei per due o tre incontri, poi ci hanno consigliato di rivolgerci alla neuropsichiatria del territorio e la neuropsichiatra ha visto mia figlia una volta e dato che rifiutava, le hanno proposto gli incontri online ma mia figlia spegneva la videocamera. Dopo poco, due o tre incontri al massimo, non è più andata. Spegneva la fotocamera perché ha problemi a farsi vedere, si considera brutta, inadeguata. Lei avrebbe dovuto fare la terza media, è stata bocciata per non aver frequentato perché aveva fatto troppe assenze. *A*

Da parte sua l'istituzione scolastica, in molte occasioni, si attiva richiedendo colloqui con i genitori, inviando lettere a casa o avvisando le autorità competenti (se i ragazzi hanno meno di sedici anni) e i servizi sociali solo quando il disagio degli studenti diviene evidente o proprio per il numero delle assenze o, meno spesso, per il rendimento e il profitto. In realtà dalle interviste, a conferma anche di quanto emerso nei precedenti capitoli, i risultati scolastici non sono un problema per diversi hikikomori: non abbandonano la scuola perché non amano studiare e imparare ma perché soffrono il tipo di ambiente sociale, perché si sentono “diversi” e non compresi dai propri pari – che arrivano in certi casi a bullizzarli – e dai propri insegnanti.

Il percorso scolastico è stato sempre affrontato senza particolari problemi e con ottimo profitto, senza grandi difficoltà e senza impegno. Ha frequentato il liceo scientifico più difficile, una scuola molto esigente e per ragazzi molto dotati. Durante la classe prima si classificò secondo alle gare provinciali di matematica della Bocconi e si qualificò per le gare nazionali, come già avvenuto anche du-

rante la seconda media. Ma sin dalla classe prima faticava ad alzarsi al mattino e dovevamo chiamarlo ripetutamente per convincerlo ad alzarsi e andare a scuola. *P*

Molti di loro, prima di diventare hikikomori, hanno continuato a lungo a frequentare la scuola anche se erano già “sulla strada del ritiro” ma vivevano questa esperienza spesso in modo solitario, estranei alle dinamiche sociali e relazionali della loro classe.

Non ha mai smesso di andare a scuola, fino alla fine del liceo. A 3 anni sapeva già leggere e scrivere. Ma già dai tempi del nido, che ha iniziato a frequentare a 9 mesi, manifestava un carattere timido. Nei momenti in comune durante la giornata non esprimeva mai pensieri e non si metteva mai in mostra, mentre a piccoli gruppi sapeva produrre elaborati artistici davvero creativi. *Pa*

Per diverso tempo alcuni di loro cercano di non palesare le proprie emozioni e le loro difficoltà relazionali così da non consentire agli insegnanti di comprendere lo stato di disagio che li hanno poi portati ad abbandonare la scuola. Certi manifestano la volontà di abbandonarla in momenti particolari che possono coincidere o con una prova determinante, come un esame finale, o all'avvicinarsi di un mutamento sostanziale quale quello del superamento di ordine e grado con il conseguente cambiamento di istituto scolastico.

È comunque certo che a scuola quasi mai ci si accorge di questo disagio prima dell'accumulo di assenze e dell'imminente abbandono, testimoniato anche dai genitori che nella quasi totalità dichiarano di avere incontrato insegnanti e dirigenti spesso insensibili verso le problematiche dei loro figli e non sempre predisposti all'aiuto quanto piuttosto a delegarlo all'esterno, come già precedentemente accennato.

Nonostante noi avessimo raccontato quale fosse lo stato dei fatti la scuola non ha assolutamente compreso quanto stessimo riferendo. Per loro non era nulla di significativo e di preoccupante, ne informammo anche la dirigente scolastica [...] non penso proprio lontanamente che la scuola potesse in qualche modo immaginare che noi stavamo fingendo o stessimo proteggendo nostro figlio mettendo su una sceneggiata. *M*

L'elemento fortissimo che connotava questo gruppo all'inizio era una fortissima contrapposizione con l'istituzione scolastica: il tema della scuola che li deve salvare cioè la scuola che deve comprendere perché è rimasta l'unica istituzione salda, l'unica esperienza, come dire, che ha una importanza molto forte nella vita dei ragazzi, per cui questo fa sì che le famiglie caricano spesso la scuola di

aspettative fortissime veramente fortissime di salvezza, con conseguente poi invece conflitto forte quando questa salvezza non arriva. *O*

Questo ci spinge a sottolineare l'importanza di attivare progetti di formazione e di sensibilizzazione per gli insegnanti, i dirigenti e gli operatori scolastici al fine di fare loro comprendere prima l'emergenza del fenomeno dell'autoisolamento giovanile, e poi di saper riconoscere quei "segnali" di malessere e vulnerabilità che caratterizzano i giovani "sulla via del ritiro" così da attivare possibili strategie relazionali e didattiche volte a rafforzare il loro legame con il mondo della scuola e con l'ambiente che li circonda.

Poi però è anche vero che la stragrande maggioranza degli insegnanti non sono attrezzati ma non per colpa loro dico, manca una formazione perché sono più le carte le scartoffie da fare che non la formazione adeguata per avere a che fare con i ragazzi: oggi cosa chiedono i ragazzi, oggi di che cosa hanno bisogno. Oggi i ragazzi hanno bisogno di questo: in un sistema sociale che li rende così anonimi oggi più che mai hanno bisogno che ogni insegnante conosca la loro storia, questo vale per qualunque forma di rapporto. *O*

#### **4. Il paradosso della "causa" e della "cura": il mondo *on line* e i *social network***

Quale è la reale importanza che ricopre il mondo *on line* nella vita quotidiana di un hikikomori? Quale influenza hanno i *social network* e quali eventuali mancanze colmano?

È ormai assodata da tempo<sup>4</sup> la sostanziale differenza che corre tra un giovane in autoisolamento volontario e un *internet addicted* e già più volte abbiamo accennato all'argomento tant'è che – oltre al fatto che i casi iniziali in Giappone risalgono a ben prima dell'evoluzione delle suddette nuove tecnologie – anche in Italia le prime indagini sul fenomeno riferiscono di percentuali piuttosto elevate (oltre il 30%) di hikikomori che nella prima decade degli anni 2000 nel nostro Paese vivevano completamente *offline* (Ricci, 2008).

È d'altra parte altrettanto appurato che diversi hikikomori hanno particolari predisposizioni rispetto all'uso di internet, a quello dei *social network* e soprattutto verso i videogiochi poiché, come si evince dalle interviste

<sup>4</sup> C. Pierdominici, Intervista a Tamaki Saitō sul fenomeno Hikikomori, *Psychomedia*: <http://www.psychomedia.it/pm/pit/cybpat/pierdominici-palma.htm>.

ste, tramite questi ultimi talvolta sentono di poter rivelare meglio la loro personalità *online* rispetto a come la esprimono *offline*.

Proprio perché negli ultimi anni si sono intensificate le possibilità di crearsi una “seconda vita” sul web attraverso *avatar* virtuali, abbiamo cercato di approfondire l’argomento con genitori e operatori, ma in molti casi lo scenario non è mutato.

I social sono la cura per questo problema e non la causa. Il computer permette una comunicazione che altrimenti non avverrebbe. *K*

Infatti, come più volte accennato in questo volume, anche nei nostri casi il computer e il web di fatto rappresentano gli strumenti che utilizzano per mantenere i rapporti con il mondo esterno, per creare relazioni interpersonali e sociali che altrimenti non sono in grado di avere.

Ci diceva che lei era timida, che è l’adolescenza, che si era creato un suo mondo: dava la colpa ai videogiochi che poi non usava tanto. Usava il computer per guardare il mondo esterno, non era quel classico amore che viene battezzato come il giocatore compulsivo. *D*

Noi qui abbiamo fatto il primo errore, siamo andati a chiedere consiglio a chi non aveva esperienza in questo campo. La prima cosa che ci è stata detta è stata quella di togliergli il computer e noi abbiamo tolto pc e telefono. Questo ha scatenato in lui un odio e una rabbia tale nei nostri confronti che anziché raggiungere il nostro obiettivo ce lo siamo proprio messo contro. *Mr*

La dipendenza, di fatto, rappresenta un’eccezione e non la norma. Alcuni addirittura non utilizzano affatto internet, spendendo il loro tempo senza fare assolutamente nulla, a volte al buio. Altri, dentro la loro stanza, lo utilizzano per attività solitarie: per acquisire competenze, per leggere fumetti, per raccogliere notizie e informazioni rimanendo così aggiornati su quanto avviene all’esterno.

Inizialmente pensavo che tutto il tempo che mio figlio passava all’interno della sua stanza fosse tempo perso e che a differenza di tutti gli altri non riuscisse a raggiungere gli obiettivi che si era prefissato. Poi, in realtà, ho scoperto che all’interno della sua cameretta mio figlio stava imparando a fare tantissime cose ed anche dopo un confronto con gli altri genitori è venuto fuori che in quella camera da letto il tempo lo utilizzano per imparare a suonare uno strumento musicale piuttosto che saper capire una lingua diversa come il giapponese piuttosto che leggere tanti ma tanti libri. *Ro*

Guardava internet, guardava notizie, ha imparato l'inglese in un anno da sola, parla come una madrelingua, intanto che era a casa e ritirata: ha imparato l'inglese da sola perché lei si guardava solo video in inglese. *D*

Si inizia a comprare dei libri, guarda film che io non guarderei nemmeno a pagamento, li guarda in lingua. *CI*

Altri ancora – sicuramente una parte significativa – creano un mondo di relazioni per loro “significative” attraverso la partecipazione a videogiochi attraverso il proprio *avatar* virtuale. Come ampiamente sottolineato nel secondo capitolo dall'associazione *Ama Hikikomori Aps*, di fatto i testimoni qualificati ribadiscono che per gli hikikomori «[...] Superare un livello di difficoltà alto in un videogioco corrisponde a una sfida avvincente e sostenibile, poiché la sfida può essere ripetuta con tenacia e passione senza avvertire il “giudizio/voto/valutazione” che non esiste e quindi non compromette una volta per tutte il percorso del loro apprendimento: non fa media non avere superato un livello tre, quattro, dieci volte; la soddisfazione piena di essere stati tenaci e all'altezza non viene intaccata dai tentativi impacciati o incerti. I ragazzi [...] cercano una dimensione temporale e sociale attraverso i *manga*, gli *anime* o i videogiochi, dove trovano riti iniziatici, sfide, palestre, spazi e luoghi che li definiscono con più chiarezza del sociale; dove si possono rispecchiare, dove possono sentire che trovano trame narrative più vicine a quelle che loro stanno vivendo».

Emerge effettivamente come nel mondo dei videogiochi, di fatto, gli hikikomori si sentono a loro agio perché paradossalmente le regole del gioco sono più chiare rispetto alle regole della vita: vieni bannato se non rispetti una regola, se offendi qualcuno.

Partecipando ad alcuni videogiochi i ragazzi si sentono rassicurati dal fatto che questi prevedono un corretto esercizio della norma, tutti debbono necessariamente giocare seguendo le regole: la loro autostima cresce e le pressioni si allontanano dall'orizzonte. *G*

## **5. L'importanza delle associazioni: la gradualità della risalita**

Volutamente abbiamo impostato e organizzato questo volume dando largo spazio iniziale al lavoro che stanno compiendo le principali associazioni di terzo settore che si dedicano principalmente al problema dell'autoisolamento volontario giovanile. Nel corso della ricerca, infatti, il ruolo delle associazioni è apparso fondamentale per costruire un modello di in-

tervento sul fenomeno che supera e va ben oltre l'approccio "medicalizzante" e contempla, al contrario, l'ascolto profondo del malessere e delle istanze degli hikikomori e delle loro famiglie per cercare di "comprendere" se e che cosa questo specifico problema vuole comunicare in termini di intenso disagio non solo personale ma anche sociale.

È consapevole di questo suo momento, lui non si vedeva un hikikomori. Ora invece ci prendiamo anche un po' in giro su questo. All'inizio non era facile, abbiamo avuto anche noi i nostri periodi molto difficili perché non sapevamo come affrontare il problema. Mia moglie è andata ad una conferenza ed in quella ha scoperto che c'erano altri, altre persone altri genitori nelle nostre stesse situazioni. Mentre sentiva parlare, mia moglie ha riconosciuto subito che le descrizioni degli hikikomori corrispondevano a nostro figlio. Siamo venuti a conoscenza che c'era la possibilità di vedere altri genitori allora noi come coppia abbiamo iniziato: ci trovavamo con altri genitori, con tante altre coppie che avevano o hanno figli hikikomori insomma. *Pa*

Come giustamente è stato evidenziato nel secondo capitolo e anche all'inizio di questo contributo il fenomeno include fragilità e vulnerabilità soggettive estremamente diverse fra loro e poco prevedibili in particolare rispetto al "come" si manifestano e si sviluppano: gli strumenti che le istituzioni di politiche sociali e le associazioni di terzo settore devono prevedere non sono inseribili e inquadrabili dentro un protocollo predefinito o, come si è già detto, in un "manuale di istruzioni".

Quello che ho fatto è stato un condurre insieme al coordinatore i genitori di questo gruppo, era un gruppo allargatissimo, eravamo 40 e ebbe un grande successo di partecipazione. Abbiamo avuto un primo segnale di come effettivamente ci fosse un problema estremamente sentito [...], molti genitori finalmente che non riuscivano a trovare il nome di quello che stava accadendo dentro le loro famiglie capirono che si trattava di ritiro sociale, del fenomeno degli hikikomori. *O*

Proprio per tale motivo un'indagine esplorativa di carattere etnosociologico può essere di supporto e fungere da "bussola" e da indirizzo per i genitori, gli operatori e gli insegnanti che si imbattono con molti dei disagi che il processo di crescita crea a tanti ragazzi. In questo senso il ruolo che le associazioni stanno svolgendo implica un cambio di paradigma conoscitivo: di fatto propone l'ascolto – anche dei silenzi – dei giovani hikikomori piuttosto che il controllo; la condivisione delle emozioni e l'interesse per la loro scelta invece che la estenuante ricerca delle ragioni.

Nel senso che in pratica all'inizio devi far vedere al figlio che non sei un nemico ma che sei amico quindi tutto quello che può essere anche preparargli da mangiare quello che gli piace, giocare con lui al computer o cellulare, condividere tutto quello che può fare. Dopo che si rifidano e apprezzano di nuovo i genitori, si passa alla fase due. Spesso non succede perché i ragazzi pensano spesso che dopo che i genitori li hanno capiti, possono tranquillamente rimanere nella loro *comfort zone*. Questa cosa si supera solo ed esclusivamente con sforzi razionali, tanta pazienza e tanto insistere nel momento giusto e con le parole giuste, proponendo. Mio figlio prima del ritiro preparava la tavola, poi è passato a non mangiare più, ora glielo abbiamo richiesto. Poi gli lasciamo delle piccole cose: un giorno si è proposto di andare a buttare l'immondizia. Ero euforica! Sono preoccupata perché basta una parola fuori posto e noi torniamo punto a capo. *Ma*.

In tal modo, come emerge dalle interviste, i genitori per primi ammettono di avere in molti casi non solo superato la conflittualità con i propri figli chiusi dentro la stanza i quali gradualmente hanno permesso una maggiore "accessibilità" e una più intensa comunicazione, ma anche sconfitto quel forte senso di colpa e al contempo di vergogna che talvolta provavano di fronte al potenziale giudizio di soggetti esterni.

C'è un po' di vergogna all'inizio perché è successo a me. Tenti di proteggere lei, non parli di questo problema anche adesso con gli amici perché ti senti giudicato come genitore, fai finta che non sia successo niente per proteggere la ragazza. *D*.

Ho passato momenti di vergogna. Io sono una persona che se prendo un impegno lo rispetto. Pensavo che fosse un periodo passeggero. Non avevo ancora capito niente. Ho negato ancora. *Cl*

Nelle associazioni il lavoro dei genitori – di confronto e di condivisione delle ansie e delle paure per i propri ragazzi – è costante. Si supera la solitudine perché si percepisce "la comunanza" di una situazione in cui paradossalmente l'isolamento crea dinamiche e relazioni di stampo comunitario (Weber, 1961).

Sono due anni che sono in questa associazione e le cose sono migliorate anche se non è che abbiamo risolto però in casa mio figlio è tornato completamente sereno. Però io le risposte giuste dall'associazione le ho trovate, e posso dire che ho un ruolo anche se istituzionalmente no, ho un ruolo determinante in questa associazione perché il gruppo per me non è solo quelle due ore al mese, noi ci aiutiamo tutti. *Ma*

In quei giorni in cui sono rimasto a casa con lui casualmente ho trovato l'associazione dei genitori e quindi ho contattato loro e da lì ho cominciato a capire anche che questo problema era molto comune, molto diffuso: non è stato con questo che ho risolto però ho cominciato a capire che non era solo un mio problema e quindi anche a capire determinate situazioni, mi è servito sicuramente il fatto di parlare con altri genitori e io però contemporaneamente ho cominciato a muovermi nelle piccole cose. *U*

Il ruolo degli operatori e delle associazioni all'interno delle dinamiche dei gruppi è limitato alla sola moderazione della discussione e/o a trovare chiavi di lettura delle situazioni che stimolano spesso i genitori ad osservare i loro figli con occhi diversi: a vederli come risorse e non come problemi.

Io dico una cosa che a loro è rimasta impressa: con questi ragazzi bisogna avere le orecchie grandi e la bocca piccola, ascoltare molto e parlare poco. Dare questo supporto migliora solitamente il rapporto genitori figli e permette ai figli di essere più "accessibili", di comunicare. Entrambi i genitori non devono guardare al loro figlio come un disabile ma come un portatore di risorse. Uno degli obiettivi è proprio indurre i genitori a vedere questi aspetti di risorsa piuttosto che quelli di problema. *K*

Ho proposto ai genitori che subentrassi io [...] È iniziato uno scambio e sono entrata a casa di questo ragazzo. Ho detto ai genitori che non era previsto che aprisse. Lui è rimasto nella stanza per due o tre volte, finché poi non si è incuriosito perché io ho tenuto, ho resistito. Andavo per un'ora e mezza alla settimana. [...] Dopo tre incontri mi ha fatto entrare, lui era seduto sulla sua scrivania, una scrivania importante che era del nonno e la sua sedia era una sorta di trono. Aveva il suo pc davanti e inizialmente gli ho chiesto se potessi osservare cosa facesse. Devo dire che con lui ho avuto uno spaccato preziosissimo di ciò che fanno questi ragazzi e come stanno nell'isolamento. Lui mi ha insegnato la differenza tra i giochi di ruolo, cosa che non conoscevo. Appena ho capito che mi lasciava dello spazio gli facevo delle domande per curiosità. È venuto fuori qualcosa di assolutamente prezioso. *S*

Dalle informazioni acquisite si evince come il lavoro di ascolto e confronto costruito all'interno delle associazioni porta a un decisivo miglioramento del rapporto genitori e figli: ciò quasi sempre accade quando i primi smettono di commentare e criticare le scelte e il modo di vivere dei secondi.

Quindi diciamo che gli hikikomori hanno due porte chiuse, quella della cameretta e quella di casa. Ci sono alcuni ragazzi che non parlano con i genitori da anni. Mio figlio ha passato un breve periodo così, poi quando siamo stati noi a

cambiare atteggiamento è stato diverso, lui piano piano ha aperto la porta della cameretta. Ora ha un bel rapporto con me. *Mi*

In questa fase può cominciare una lenta e graduale risalita degli hikikomori e una ripresa di alcune relazioni sociali con i propri pari: *in primis* con quelli conosciuti dentro le associazioni con i quali condividono ansie, paure e difficoltà nell'affrontare il futuro con la porta della stanza aperta.

[...] l'apertura di questo gruppo di questi genitori ha comportato poi in maniera assolutamente fluida anche l'incontro dei loro ragazzi, quindi un paio sono diventati amici, hanno cominciato a uscire e a sentirsi: perché poi questi ragazzi trovandosi in situazioni in cui si riconoscono si sentono ovviamente più rassicurati. *O*

Di fatto la possibile scalata verso il mondo esterno inizia piano piano e solo quando i ragazzi comprendono che anche a loro è dovuta "la sospensione del giudizio" (Husserl, 1965), ovvero "porre fuori valore ogni presa di posizione" verso le scelte che hanno compiuto, che di fatto è anche uno dei principi cardine dell'approccio etnosociologico e pertanto della nostra ricerca.

## HIKIKOMORI: IL FUTURO IN UNA STANZA

Il volume presenta una ricerca sul fenomeno degli hikikomori, giovani adolescenti che, sempre più numerosi nel nostro Paese, scelgono l'isolamento volontario chiudendosi nella loro "stanza". Lo studio del tema, ancora poco indagato nell'ambito delle scienze sociali, ha comportato un'analisi di sfondo in ottica multidisciplinare ma è poi proseguito assumendo una precisa prospettiva etnosociologica. Sul territorio romagnolo, a livello nazionale quello con il numero maggiore di hikikomori, sono stati studiati diversi casi attraverso l'integrazione metodologica fra i colloqui in profondità – con gli adolescenti, i loro genitori e gli operatori sociali e sanitari –, la ricerca fotografica sul campo e l'intervista con fotostimolo.

Dall'indagine emergono i prodromi di una rivoluzione passiva condotta da questi ragazzi che da un lato prevede il ritiro volontario, ma dall'altro mantiene fluido il confine tra "il dentro e il fuori la stanza". La loro scelta sembra dettata dalla constatazione di vivere in una società che non sa istituire la tutela della diversità e vede quest'ultima come elemento da isolare. Con le conoscenze ottenute si è giunti a un modello interpretativo e di lettura utile per orientare gli interventi di politica sociale e da socializzare negli ambiti educativi. I risultati sono stati in seguito integrati all'interno dell'impianto narrativo di un prossimo film di *fiction* – la sceneggiatura – a cui viene delegata la presentazione del fenomeno a un pubblico il più ampio possibile.

**Chiara Francesconi** è ricercatrice senior in Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Macerata. Autrice di numerose pubblicazioni, per i nostri tipi recentemente ha curato insieme a M. Raiteri il volume *Privilegiare gli affidi. La progettazione intorno al caso "famiglie a colori"* (2020).

**Carlotta Piccinini** è una regista, autrice e videoartista italiana. In particolare, la sua ricerca artistica si focalizza sui temi dei diritti umani e di genere. Vive e lavora tra l'Italia e Berlino. Per la filmografia completa, le selezioni e i premi si rimanda a [www.carlottapiccinini.com](http://www.carlottapiccinini.com)

